

«Identità e violenza» saggio di Amartya Sen

L'uomo è un essere plurale

FRANCESCO CONIGLIONE

La maggior parte della gente è altra gente. I loro pensieri sono opinioni di qualcun altro, le loro vite uno scimmiettamento, le loro passioni una citazione".

Di questa icastica e acuta osservazione del sempre trasgressivo Oscar Wilde si serve Amartya Sen, premio Nobel indiano per l'economia nel 1998, per introdurre al problema dell'identità (in "Identità e violenza", Laterza), per farne scorgere il volto demoniaco da essa assunto quando la si voglia appiattare su una dimensione univoca, ignorando la multiformità delle sfaccettature in cui si frange non appena venga più attentamente sottoposta a vaglio critico.

È appunto l'idea che gli uomini possano essere definiti in base ad un'unica affiliazione, sia quella legata all'etnia, alla razza, alla comunità, alla tradizione o alla religione, ad essere messa in discussione, in favore di una inaggrabile pluralità delle nostre identità e della loro trasversalità. Appiattare la pluralità di manifestazioni dell'essere umano su di un'unica dimensione, ed in essa far consistere l'autentica sua specificità, non può che essere un pericoloso fattore di conflitto, di contrapposizione, così come avviene quando allo stadio si scontrano i tifosi di opposte fazioni, che in quel momento non vedono nell'altro niente più che un semplice tifoso della squadra avversaria e pertanto un oggetto contro cui scaricare il proprio represso deposito di violenza. Come dice Sen, l'identità può anche uccidere, e uccidere con trasporto. Naturale la polemica contro il sostenitore dello "scontro di civiltà", Samuel Huntington. Non tanto perché questi lo caldeggi. Affatto. Quanto perché nella sua classificazione delle civiltà finisce per imprigionare i popoli all'interno di una identità singolare, ignorando le molteplici intersezioni tra civiltà diverse ed inoltre facendo risiedere il loro carattere più specifico nella religione, trascurando del tutto la loro pluralità interna. Compresa quella musulmana, che non può affatto essere univocamente caratterizzata dal suo islamismo, come stanno a dimostrare diversi esempi storici (ad es. quello del Bangladesh).

L'identità diventa in tale visione una prigione in cui viene menomata innanzi tutto la capacità della scelta razionale. Giacché una religione la si acquisisce non perché la si scelga tra diverse alternative, ma perché ci viene in qualche modo "imposta" dalla nostra famiglia, dalla nostra comunità, dalla nostra civiltà; perché in essa si nasce. Se l'identità fosse la mera adesione a ciò che si è ricevuto in eredità, senza la possibilità di valutare, discutere, confrontare, non si sarebbe molto al di sopra di uno scimpanzé ammaestrato a ripetere le formule a lui insegnate dagli addestratori. Ma se la vera identità dell'uomo consiste nell'essere fedele alla sua ragione, al suo Logos, allora è necessario che ciascuno abbia modo di valutare, di effettuare una scelta consapevole.

Ecco perché, tra l'altro, Sen è fortemente critico verso le scelte del governo britannico, che ha deciso di finanziare le scuole confessionali, sull'esempio disastroso e pregno di violenza dell'Irlanda del Nord. Più che multiculturalismo, questo si potrebbe definire "monoculturalismo plurale": presenza di molteplici tradizioni tra loro reciprocamente non comunicanti, in quanto ciascuna di esse gelosamente coltiva la propria identità in scuole proprie e quartieri separati, rifiutando la "commistione" con le altre culture.

Di fronte a questa monodimensionalità di appartenenza, da tanti invocata, diventa sempre più urgente sottolineare la molteplicità delle affiliazioni culturali, civili, politiche. Volere schiacciare la scelta su una sola di queste dimensioni non è altro che una forma travestita e "politicamente corretta" di fondamentalismo, tanto più grave quando, in politica, non si è testimoni di un credo o di una morale, ma di una molteplicità di soggetti dalle diverse e spesso intersecantesi culture e sensibilità.